

Le figlie rapite dagli squadroni della morte, loro in guerra per difendere i bambini di strada

FIRENZE 26 giugno 1990, Rio de Janeiro, favelas di Acari. È mattina presto. Il vecchio casolare di campagna è immerso ancora nel silenzio. All'improvviso arrivano tre auto che parcheggiano nel cortile. Scendono alcune persone che, armi in pugno, fanno irruzione nella casa dove si trovano undici ragazzi dai 14 ai 18 anni che stanno trascorrendo il fine settimana. I giovani sono caricati sulle auto e da allora spariscono. È una delle tante «esecuzioni» che avvengono in Brasile per mano di squadroni della morte di cui fanno parte poliziotti che agiscono in borghese. Così si ripuliscono le favelas di Rio da bambini e giovani di strada che vivono di furti ed altri reati.

Di quegli undici ragazzi non si è più saputo nulla. «Desaparecidos», dicono le cronache. Una parola molto diffusa in America Latina e dal significato lugubre. Episodi ricorrenti, sui quali calano spesso il silenzio e la rassegnazione. Ma per il caso di Acari non è andata così. Le madri di quei giovani si sono ribellate e sono scese in piazza per chiedere verità e giustizia.

«Queste erano le nostre figlie: Cristiane aveva appena 14 anni e Rosanna 17». Le sbiadite immagini in bianco e nero ritraggono i volti di due giovani mulatte. Marilene Lima De Souza, 44 anni, è la mamma di Cristiane; Vera Lucia Flores Leite, 46 anni, è la mamma di Rosanna. Le due donne, ospiti di Amnesty, sono in viaggio in Europa per denunciare i crimini commessi in Brasile contro i bambini e i giovani. Sono due «madri coraggio» che non si sono rassegnate alla perdita delle figlie. Vera mette sul tavolo i ritratti delle due ragazze e li guarda con un sorriso dolce. Il pensiero della morte non sembra nemmeno sfiorarla. Marilene e Vera, insieme alle altre madri dei ragazzi scomparsi, hanno fondato nella favela di Acari, duecentomila abitanti, un Centro di difesa dei diritti dei bambini e degli adolescenti.

Vittime di una rappresaglia

Marilene racconta così quello che è accaduto quel giugno di sei anni fa. «Due ragazzi di Acari erano stati presi dalla polizia perché avevano dei conti in sospeso con la giustizia. Per rimetterli in libertà hanno chiesto del denaro per sé. I soldi sono stati trovati con l'aiuto della malavita locale e consegnati ad un avvocato che faceva da intermediario. Non si sa bene cosa sia successo in questo passaggio: se i soldi siano stati effettivamente consegnati alla polizia oppure siano finiti in altre tasche. Sta di fatto che i poliziotti avevano già deciso di fare la spedizione punitiva contro i due giovani, forse per un presunto sgarro oppure per eliminare due testimoni di un commercio non legale. Nel frattempo i ragazzi erano andati in una casa di campagna a passare il fine settimana con degli amici che non avevano nulla a che fare con la giustizia. Fra di loro c'era uno anche delle nostre due figlie. Una era ancora studentessa e l'altra lavorava come commessa. Ad accorgersi della «rappresaglia» è stata l'anziana proprietaria della casa di campagna, scampata per caso all'incursione. «Ha visto avvicinarsi tre auto. Non ha fatto in tempo a dare l'allarme ai ragazzi e si è rifugiata nel bosco riuscendo a salvarsi. La vecchia è stata la prima a dare l'allarme e a raccontare ai giornali il rapimento».



Marilene e Vera madri coraggio sopra: un manifesto sotto: Cristiane e Rosanna rapite dagli squadroni

scotti, caffè, olio di soya. In certi casi ha funzionato e alcuni bambini sono stati ritrovati. Ma dei ragazzi di Acari nessuna traccia. Le loro madri sono le uniche a continuare le ricerche, in grande solitudine. Nemmeno i mariti o gli uomini danno loro una mano. Anzi, quando è successo il fatto le hanno colpevolizzate. «Ci hanno rimproverate di avere lasciato andare le nostre figlie a quella festa domenicale. Non sarebbero state rapite: questo è tutto quello che ci hanno saputo dire e poi se ne sono andati. In Brasile, si sa, i padri fanno i figli e le donne li ditendono».

Le donne delle favelas di Rio spesso vivono sole, con molti figli avuti da diversi padri. Tocca loro assumersi il carico della famiglia perché gli uomini dopo un po' se ne vanno per altri lidi. E delle forze dell'ordine dicono: «Non siamo contro la polizia, siamo contro la cattiva polizia e purtroppo a Rio non esiste la buona polizia. La prima riforma da fare è quella della polizia: la violenza non si sconfigge con una polizia dura che uccide i ladri per strada, ma con una polizia onesta, preparata, giusta. Da noi la legislazione sui minori è una delle più belle del mondo, ma resta soltanto sulla carta. Il Brasile è il paese cattolico più grande del mondo: l'aborto è vietato però si permette che i bambini vengano rapiti per strada, uccisi o venduti alle banche degli organi».

«Almeno una sepoltura»

Marilene e Vera sono decise a proseguire la loro battaglia: «È difficile che i nostri figli siano in vita. È impossibile. Tuttavia non lasceremo nulla di intentato fino a quando non sapremo che cosa è successo, fino ad averne almeno le ossa per dare loro una sepoltura cristiana. Qualche tempo fa c'è stato il rapimento del figlio di un industriale a scopo di estorsione. Hanno utilizzato trecento agenti e in due giorni lo hanno liberato. A noi, in sei anni, non ci hanno messo a disposizione nemmeno un poliziotto. Soltanto due amici che conoscevano ci hanno dato una mano. Siamo nati da gente povera, in una parte povera della città. Ma il nostro dolore non è da meno di quello dei ricchi».

Le madri-coraggio della favela

Dal Brasile «le madri coraggio» della favela di Acari per denunciare l'eccidio dei bambini di strada. Le testimonianze di Marilene e Vera, due madri, le cui figlie sono state sequestrate dagli «squadroni della morte», poliziotti assoldati dai commercianti per eliminare i ragazzi di strada. Contro di loro minacce di morte, la leader del gruppo è stata uccisa tre anni fa. «Siamo poveri, ma il nostro dolore è grande come quello dei ricchi».

DAL NOSTRO INVIATO
RAFFAELE CAPITANI

Il caso ha avuto una vasta eco sui giornali. Di solito gli «squadroni della morte» nelle loro incursioni, uccidono, ma non fanno sparire i corpi. Invece gli undici ragazzi di Acari sono stati sequestrati, quasi sicuramente uccisi e poi fatti sparire in qualche cimitero clandestino. «A Rio», spiega Marilene, «alcuni di questi poliziotti che fanno parte degli squadroni della morte hanno più di cento omicidi sulle spalle. Lo fanno per denaro, su mandato di commercianti che chiedono di eliminare la delinquenza minorile che ruba nei supermercati o borseggia i clienti. Oppure pensano di fare giustizia in proprio laddove non arriva la legge. Sono tranquilli, certi di godere dell'impunità. D'altronde l'omicidio dei ragazzi di strada trova il consenso di una parte della popolazione. Chi non applaude si volta dall'altra parte». Molte delle giovani vittime spesso non hanno famiglia, vivono sulla strada e nessuno piange per la loro morte. È una delle ragioni per cui questi delitti finiscono nell'indifferenza e nell'oblio. Ogni

tanto a Rio si scoprono cimiteri clandestini e riportati alla luce i cadaveri di giovani scomparsi. I corpi di alcune vittime finiscono nelle discariche e non saranno mai più ritrovati. Oppure vi sono becchini che con una piccola mancia seppelliscono le salme nelle fosse comuni dei cimiteri dei poveri. Se i delitti contro i bambini di strada sono in buona parte «tollerati», non si sono invece rassegnate le madri degli undici ragazzi di Acari. «Non siamo state zitte. Abbiamo reagito, protestato. Siamo scese in piazza e ci siamo fatte ricevere dalla stampa. Da allora, tutti i lunedì facciamo una sfilata di fronte al Municipio. Si è poi costruito un centro per la difesa dei diritti dei bambini e degli adolescenti di cui fa parte anche personale specializzato, psicologi e avvocati. Un «telefono azzurro» in versione brasiliana. «Abbiamo cinque telefoni che squillano ininterrottamente. Perché lo facciamo? Per i nostri figli che restano; per ritrovare quelli scomparsi e per tutti gli altri giovani



che corrono il rischio di essere trucidati da queste bande di poliziotti. Vera pensa ai momenti difficili che hanno passato lei e la sua famiglia. «Quando mia figlia è sparita, in casa si è diffuso un clima di terrore. Il trauma è stato talmente forte che i suoi tre fratelli hanno perso l'anno scolastico. La sorella più grande è rimasta segnata da disturbi nervosi».

La lotta delle donne di Acari non è stata facile e una delle leader del gruppo ha pagato con la vita la sua ostinata richiesta di verità. Si chiama Edinera Santos Cruz ed era la madre di uno dei giovani sequestrati. «Aveva trovato un giudice che le dava ascolto. È stata uccisa con col-

pi d'arma da fuoco mentre usciva dalle carceri dove si era recata a raccogliere la deposizione di un detenuto che sapeva molte cose sui delitti degli squadroni della morte. L'hanno ammazzata il 15 gennaio 1993. Il nostro movimento ne ha subito un colpo pesantissimo: la metà delle madri ha gettato la spugna ed ha lasciato il comitato. Ci arrivano molte minacce. Non è facile. Se non avessimo la protezione di Amnesty ci avrebbero già uccise da tempo».

Il problema dell'infanzia, della violenza contro i minori sono da sempre all'ordine del giorno. Le statistiche del centro parlano di 1600 ragazzi sequestrati e mai più ritrova-

ti. «È soltanto la punta», dice Vera Lucia dell'«iceberg». Molti di loro vengono uccisi, eliminati. Altri, probabilmente, finiscono nelle grinfie dei trafficanti di organi. In realtà gli scomparsi sono molti di più di quelli che dicono le cifre ufficiali. Quei numeri si riferiscono ai sequestrati la cui scomparsa è regolarmente denunciata. Molti ragazzi però sono senza famiglia ed altri non vengono denunciati dai genitori perché hanno paura di rappresaglie». Per tentare di ritrovare gli scomparsi sono stati fatti annunci sulle televisioni locali, sui giornali. Foto di ragazzi sono state stampate sulle confezioni di prodotti alimentari popolari come bi-

Pace col governo: venderà il topicida ai colombiani

TREVISO L'equivoco sembra essersi definitivamente chiarito e Massimo Donadon, potrà recarsi a Bogotá a vendere il suo topicida, senza essere scambiato per un guerrigliero. Anzi il prossimo 6 e 7 luglio sarà ricevuto in pompa magna nientedimeno che dal presidente della Repubblica colombiana, dal ministro per la salute pubblica e dal sindaco di Bogotá per sancire pubblicamente e definitivamente che mai c'è stata guerra contro l'attuale governo. L'equivoco, se così si può dire, era nato da un'iniziativa dell'importatore dei prodotti di Donadon, un ex ambasciatore legato ai precedenti governanti, il quale aveva distribuito migliaia di magliette e cappellini nei loro cortei e sit-in di protesta. Con tanto di Cnn che li immortalava e rimandava le immagini nei diversi paesi del mondo. Di qui imbarazzo, timori e paura di Donadon che ha rimandato il viaggio in Colombia. Ora però si è tutto chiarito e finalmente l'industriale può andare a concludere i suoi affari.

Malato di cancro fa causa a medici perché ancora vivo

LONDRA Un malato di cancro ha fatto causa ai medici di un ospedale perché è ancora vivo: tre anni fa gli fu predetto che sarebbe morto nel giro di sei mesi al massimo ma la prognosi non si è avverata. Cyril Smith ha 59 anni, vive a Portsmouth e ha chiesto al locale St Mary's Hospital un indennizzo di circa cinquanta milioni di lire per la «perdita di reddito» e per i traumi psicologici sofferti. Quando i medici lo informarono che soffriva di un tumore ai polmoni ormai incurabile, con metastasi diffuse alla gola e al sistema linfatico, Smith si licenziò dal lavoro (faceva il decoratore) e con la moglie incominciò a fare i mesti preparativi per il proprio funerale. In un momento di particolare depressione cercò anche di annegarsi nel mare. «È stata una lunga agonia. Ogni giorno mi svegliavo pensando che poteva essere il mio ultimo», ha raccontato l'uomo. In apparenza un ciclo di chemioterapia e radioterapia ha però fatto miracoli e al momento attuale c'è una traccia di cancro soltanto su uno dei due polmoni. Invece di celebrare per lo scampato pericolo, Cyril Smith ha deciso di citare in tribunale l'ospedale e ha adesso riportato una prima vittoria ottenendo che a pagare per il suo avvocato sia la mano pubblica.

Il «salvatore» della giovane albanese ha finalmente trovato un lavoro

Nozze in vista per «Pretty woman»

GENOVA Dopo la fuga dal marciapiede, il matrimonio. «Pretty woman» e il suo principe azzurro si sposano. Per loro un finale hollywoodiano pareva d'obbligo. Due anni fa divennero personaggi della cronaca, loro malgrado. Paola, giovane albanese, era arrivata in Italia spinta da un fidanzato connazionale, sino a quel momento premuroso e gentile, tanto da pagarle la traversata. Sbarcata clandestinamente a Bari, la giovane è stata introdotta a forza nel racket della prostituzione. Giovanni la notò su un marciapiede di Corso Italia, a Genova, la salvò e la portò via, subendo anche le minacce dei protettori. «Non so come mi accadde in quel momento, - rammenta, - sentii solo il desiderio di toglierla dalla strada. L'ho fatta salire in macchina e le proposi di scappare con me».

Adesso il loro sogno d'amore sta per concretizzarsi: lei ha compiuto 20 anni, lui 23. In questi ventiquattro mesi hanno subito tante umilia-

zioni. «Le minacce - racconta il giovane genovese - sono durate più di un anno. Oggi, per fortuna, di quei tre ceffi che sfruttavano Paola non c'è più traccia in Italia. Il capo risulta ufficialmente espulso dal nostro Paese, ma in Albania non è mai tornato. Per questo siamo sempre in apprensione».

Persi di vista i nemici veri, sono subentrati altri nemici simbolici: i pregiudizi, l'ostracismo e l'isolamento. I genitori di lui, intervenuti per strappare Paola agli sfruttatori, si sono progressivamente allontanati dalla coppia; gli amici si sono a loro volta diradati. «Non avevo un lavoro - racconta il ragazzo - e ogni volta che rispondevo ad un annuncio venivo riconosciuto e scartato. Sono stati mesi durissimi per noi, al punto che alcuni giorni abbiamo fatto fatica a comprarci da mangiare».

Un aiuto inaspettato per i due giovani, oltre che dalla Questura di Ge-

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MARCO FERRARI

nova, è venuto dal proprietario dell'abitazione presa in affitto. «I vicini di casa - dice Giovanni - mi hanno riconosciuto per la mia comparsa a "Mixer" e per la mia spider. Il padrone di casa, venuto a conoscenza del nostro caso, ha reagito in maniera composta, ha capito le difficoltà nelle quali ci dibattevamo ed è arrivato ad offrirmi un lavoro saltuario come giardiniere». A far scattare la simpatia verso il ragazzo genovese è stata la comune passione per i motori, la Formula Uno e i Rally. «E, infatti», spiega, «il mio progetto lavorativo resta quello di aprire un'officina». Giovanni sperava in una sistemazione definitiva prima di accingersi al grande passo. Invece, discutendo con la sua compagna, ha deciso di accelerare i tempi: «Ormai i documenti di Paola - dice - sono in ordine. Tra pochi giorni ci precipiteremo in Comune per sancire la nostra unione. Per il matrimonio religioso, invece, dobbia-

mo aspettare che lei venga battezzata. Le nozze sono il giusto coronamento a due anni di convivenza e soprattutto ad un periodo che ha cementato il nostro amore. Due anni, passati in solitudine e in difficoltà economiche, che da soli valgono una vita».

L'ombra di quell'onta chiamata prostituzione sembra diradarsi piano nell'orizzonte del futuro. «Sì», spiega Giovanni, «è un'esperienza che abbiamo ormai metabolizzato. Non c'è più paura e vergogna in Paola. Da qualche mese abbiamo smesso di parlarne. Il passato ce lo siamo faticosamente lasciando alle spalle. Se il nostro presente sarà meno pesante, allora dimenticheremo per sempre quanto è avvenuto». Dopo il matrimonio il viaggio di nozze. Non un luogo esotico ma un posto conosciuto, Berat, il paese albanese dove è nata Paola. Manca da tre anni, l'aspettano i genitori, il fratello e la sorella. Era partita con un sogno d'amore, tornerà con un amore vero. Un amore italiano.